



UN'ALTRA CONOSCENZA

SILVIA PENSO

IL TUO SOGNO

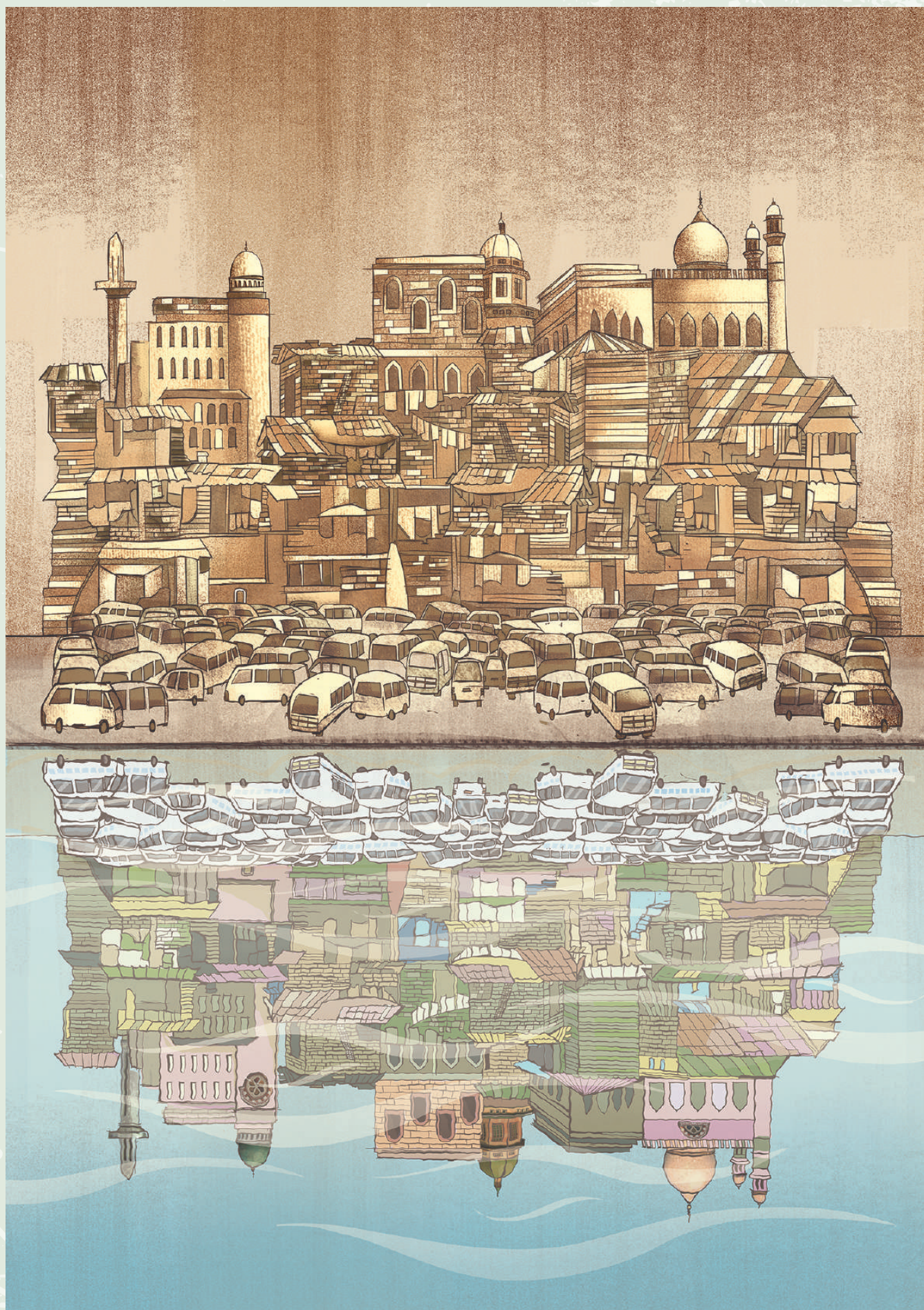
SAMANTA SITTA

**LA CIRCOLARITÀ
DEL TRIANGOLO**

MONICA CERICA

**“NON BASTA SAPER SCRIVERE,
SERVE UNA GRANDE IDEA”**

Intervista a MATTEO B. BIANCHI



SOMMARIO

Anno 1 - Numero 1 - gennaio | marzo 2024

05 EDITORIALE

di Francesco Montonati



07 UN'ALTRA CONOSCENZA

Silvia Penso



11 IL TUO SOGNO

Samanta Sitta



17 LA CIRCOLARITÀ DEL TRIANGOLO

Monica Cerica



**21 "NON BASTA SAPER SCRIVERE,
SERVE UNA GRANDE IDEA"**

Matteo B. Bianchi, direttore editoriale di
Accento Edizioni. Intervista di Marco Castrovinci



COLOPHON

Fondatore e direttore: **Francesco Montonati**

Redazione: **Marco Castrovinci, Chiara Mutti**

Copertina: **Vanessa Montonati**

*Le opere contenute
in questo numero
sono proprietà dei
rispettivi autori*

EDITORIALE

Il primo numero è iniziare un viaggio in cui l'unica meta è il gusto di scoprire luoghi lontani, incontrare persone, volti, culture. Conoscere. Imparare. Questo è lo spirito di *ProelioLab*, un viaggio attraverso i racconti alla scoperta del mondo, delle suggestioni umane, di luoghi, popoli e culture. E delle persone. Persone come i nostri autori e i loro personaggi, l'humus umano che scaturisce dalle storie, i nostri lettori e la proiezione dei racconti nelle loro menti. Un viaggio senza prenotazioni, in cui non sai dove dormirai, né cosa vedrai. Ti lascerai incantare, questo è certo. Il resto è bellezza.

Perché *ProelioLab*, se proelio vuol dire battaglia e noi siamo pacifisti fino al midollo?

La battaglia cui ci riferiamo è quella che tutti noi combattiamo *in e contro* noi stessi, ogni giorno, in ogni momento, senza alcun tipo di arma. È una lotta, un'agitazione, un caos che si riordina e subito dopo si aggroviglia di nuovo, un magma vitale che brucia e ci spinge avanti. E non c'è nulla di bellico in questo.

Il disegno di copertina dell'illustratrice Vanessa Montonati rappresenta Gerusalemme, città simbolo della pace terrena, eppure tormentata da un conflitto senza tregua. L'immagine vuole essere un messaggio di pace, il nostro, rivolto alle vittime di tutti i conflitti, perché, come ricorda Silvia Penso nel suo racconto: *La guerra è sempre degli altri*.

La disponibilità delle autrici Silvia Penso, Samanta Sitta e Monica Cerica è stata fondamentale. Abbiamo chiesto loro di partecipare con un racconto e ognuna ha accolto il progetto con entusiasmo e, appunto, con grande disponibilità. Il nostro più sentito grazie a loro. E a voi, che state leggendo.

Francesco Montonati



SONO SCINTILLE PREZIOSE, CHE SFIORANDOCI RACCONTANO QUALCOSA. PERCEZIONI, VISIONI. E A CERCARLE BENE DENTRO DI SÉ, UNO LE RITROVA. **SILVIA PENSO** CI REGALA FRAMMENTI DI VITA, DI VIAGGI E RICORDI. LONTANO DA CASA ECHEGGIANO DISORDINI, DENTRO FIORISCONO SCINTILLE.



Silvia Penso

Silvia Penso è nata e vive a Roma. Ha studiato letteratura e cinema all'università. Fa parte delle redazioni di Quaerere e di Malgrado le mosche. Scrive, legge in modo onnivoro, ascolta musica, viaggia, sta con gli amici. Purtroppo lavora pure. È nottambula.

silviapenso5@gmail.com

«Il sogno è una porta aperta verso un'altra conoscenza»

UN'ALTRA CONOSCENZA

SILVIA PENSO

Buio pece. Dentro la pece persone squarciate di luce nell'intermittenza del nero. Tramestio di fughe invisibili. Ero e non ero. Sapevo che niente poteva accadermi.

«Il sogno è una porta aperta verso un'altra conoscenza.»

«Dici?» rispondevo a mia madre che aveva parlato con un flebile soffio, commentando l'incubo che avevo fatto prima di partire.

Strano osservarla così, triste, incredula, su un letto di ospedale con il respiratore, lei, giovane, allegra, piena di vita. Strano non vederla guidare gesticolando con la sigaretta in mano, il fumo mescolarsi con le sue risate, ballare in una sagra volteggiando con gli amici, cucinare raccontandomi qualcosa di buffo o del '68, dell'autostop e di quando l'avevano presa su gli anarchici e di come si fosse innamorata in un momento. Un bicchiere di vino tra le mani.

Ora, con tutti quei tubi di drenaggio che le uscivano dal corpo sembrava un personaggio manga. Un insetto sdraiato sulla schiena, spacciato. Qualcosa che non era previsto.

È incredibile quanto velocemente il corpo si disfi. Quanto sia semplice il crollo delle certezze, che ciò che chiamiamo realtà si sfaldi davanti alle variabili della sua interpretazione.

Ma forse devo tornare indietro.

Non potevamo ancora saperlo quando l'aereo è atterrato a Colombo e noi felici, bambini con i nasi attaccati all'oblò a catturare le immagini nuove.

«Non c'è niente di più bello che viaggiare» ingoio l'ultimo sorso di birra, è compreso nel volo, sia mai che lo lasci. «Mi rende troppo felice» dico a M.

Lui fa sì con la testa. Non dice mai molte parole. Perciò sto con lui. Mentre penso evvai, addio routine, bye bye ufficio e problemi, l'aereo atterra. Quindici giorni a casa sono un niente, passano che nemmeno sai chi sei, si dissolvono in soli queruli dietro la scrivania dell'ufficio, mischiando i sudori sulla metropolitana con la gente che spinge e urla malumori dentro al telefono. In viaggio, invece, il tempo si dilata, aumenta in volume e qualità e noi torniamo noi stessi, regrediamo alla fase dello stupore primordiale.

La serata è limpida, l'aria tiepida, umida, pregna della sera che arriva. Dai finestrini rotti del bus arriva un profumo denso di campagna, le stoppie bruciano. Stiamo andando a Negombo, che di per sé già riporta a una sorta di realismo magico sudamericano per assonanza. È tardi ma non rinunciamo a mischiarci nelle strade colme di persone

che passeggiano e di altri viaggiatori che come noi deambulano distratti, nella trance dello sguardo sovraccarico, delle narici colpite da sconosciuti odori di spezie. Mangiamo riso e verdure.

Nella guest house tiro la tenda alla finestra. Domani è un giorno nuovo per davvero.

Alba. Mentre facciamo colazione arrivano scie di canti. «È la messa di Pasqua» risponde ai nostri occhi curiosi la padrona di casa. E quando passiamo con la macchina per raggiungere la nostra prima meta, forando col cofano la bruma rarefatta che sale dal terreno umido, scorgiamo dai vetri puntellati di pioggia la moltitudine di teste che fuoriesce dalle porte della chiesa fin nel giardino, e poi un'altra e un'altra chiesa ancora si alternano contro i finestrini, e inni corali entrano a tratti nell'abitacolo e persone gioiose vestite per la festa, bimbi giubilanti negli abitini nuovi che corrono felici davanti ai genitori.

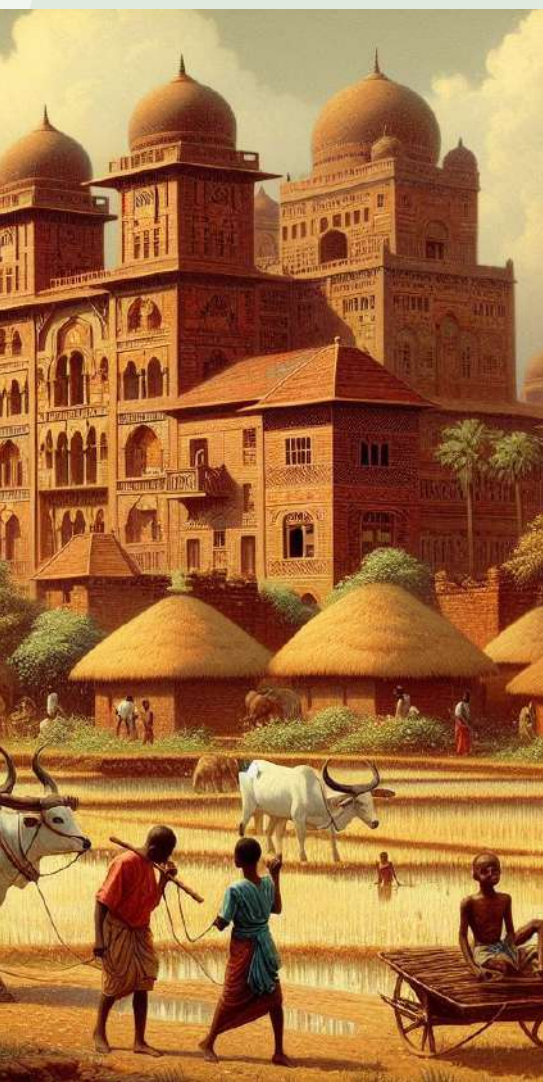
Siamo in auto stupiti a indicare costruzioni e risaie e bambini che portano a passeggio buoi, quando arriva il bip di un messaggio, poi due, poi cento, poi i telefoni iniziano a squillare pazzi, i nostri e quello dell'autista.

La reazione iniziale è una non reazione. Persone si sono fatte esplodere negli antri delle chiese, negli alberghi di lusso, uccidendo e uccidendosi, in pezzi volanti sanguinolenti, perché? Perché è la prima domanda e implica due parti, la prima è ancestrale. Perché morire in quel modo e uccidere, cosa spinga l'uomo. La seconda è di carattere pratico-egoistico. Con chi ce l'hanno gli attentatori? Non si sa. L'autista ci rassicura ma mentre scendiamo dall'auto una sensazione strana permea l'atmosfera, il tempo e l'aria si raddensano, ci sentiamo confusi, non accettati, stupidi, in pericolo, camminiamo tipo robot. Anche M. è in preda alla follia, che in lui si tramuta in una parlantina stagna, rivolta ad altri malcapitati viaggiatori che gli si parano davanti sui gradini erti, a strapiombo, abbarbicati all'imponente Rocca di Sigirya, che intontiti decidiamo di visitare lo stesso, lungo la strada. «Avete sentito? Che fate voi? Che dicono a casa vostra? Chi pensate che sia stato?» vomita M. sulla faccia sorpresa di altri occidentali, ai quali ora si sente accomunato da chissà quale retaggio. Intanto monaci buddisti si scattano i selfie con l'iPad, lassù, sulla cima dove un tempo sorgeva il colossale palazzo di re Kasyapa. Le tonache rosse e arancio si stagliano sul verde della foresta recisa di netto dal cielo azzurro con pois di nuvole cucite. Scendiamo e a ogni scalino controllo se qualcuno non stia salendo con un fucile. Attraversiamo le enormi zampe di pietra leonine e M. assedia un gruppo di giapponesi ignari colmandoli d'ansia e suoni acuti.

Ancora confusi e storditi arriviamo a Sigirya. C'è il coprifuoco e hanno chiuso l'aeroporto. Nessuno ha rivendicato gli attentati. La sensazione è di stare in un incubo, muoversi dentro qualcosa di amniotico e oscuro che è accaduto proprio a noi, noi backpacker che viaggiamo

Buio pece. Dentro la pece persone squarciate di luce nell'intermittenza del nero. Tramestio di fughe invisibili. Ero e non ero. Sapevo che niente poteva accadermi.





per innalzare la levetta della nostra felicità in comunione universale. Prendiamo respiro dopo aver tranquillizzato tutti che siamo vivi e aver ascoltato molti qualunqueismi. La tv da un lato all'altro del globo si è tramutata in un grande super occhio puntato sugli alberghi e le chiese. Le telecamere inquadrano, ingrandendole, le vittime. Sfocate, senza volto, figure antropomorfe che da lì a poco saranno carne, pezzi di carne volanti, schiantati sulle colonne, contro le navate e dentro le piscine eleganti, davanti ai cocktail esotici posati sui tavolini lucidi. Sono i corpi degli assassini e delle vittime, confusi insieme nella democratica miscela di sangue e morte e grida.

Non possiamo andare via. Il paese ora sembra una gabbia e noi dentro. Però, ci fermiamo, che bella gabbia. Siamo immersi nella campagna e il nostro bungalow è sotto un albero fiorito, le scimmie urlanti si rincorrono tra i rami, scendono curiose, rubano la frutta al nostro ospite che le insegue con la scopa. Ci sono gli scoiattoli e una famiglia di elefanti passa al di là dello steccato barrendo raccomandazioni ai cuccioli.

La padrona di casa ci prepara la cena e, sebbene noi ospiti ci muoviamo come zombie straniati attraverso il prato, nell'andare e tornare dai tavoli, riconquistiamo pian piano la lucidità per comprendere la bellezza e la nostra fortuna. Infatti, M. ha riperso la parola e si infossa nel telefonino.

Dopo cena abbiamo anche modo di sperimentare che la realtà non esiste, è la nostra percezione che la crea. Quindi, nell'ordine, beviamo una birra con una coppia di negazionisti per i quali tutto è ingigantito dai poteri. «Quali?» chiedo io. «I media, i governi». Mi sembra riduttivo ma mi godo la birra e le stelle. Intervengono due francesi, amanti del complottismo, per i quali le bombe le hanno messe gli occidentali perché gli servirà qualcosa in Sri Lanka. Mi hanno quasi convinto ma non trovo cosa possano volere oltre al tè. Infine, ci sono gli invincibili, con tanto di asilo al seguito, che non hanno paura di niente e sono fatalisti.

Più tardi cerco di adottare la loro teoria con mia madre. Non funziona.

La mattina dopo la sperimento su me e M., che vaghi come gatti ci muoviamo per andare a visitare le città antiche aggrappandoci a varie filosofie. Quindi diventiamo esistenzialisti, cinici della Grecia antica, epicurei, stoici, scettici. Non funziona. A metà strada ho immagini di me che salto in aria. È adesso che accade, che ricordo il sogno.

L'ho fatto prima di partire. Gente sconosciuta esplodeva intorno a me che ero al centro di un gran buio. C'erano terrore e urla intorno e sprazzi di luce al cui interno persone squassavano se stesse in deflagrazioni di corpi. Rivedevo me stessa nel nero squarciato, epicentro neutrale, spettatrice apartitica di quella guerra, nell'olimpica convinzione che sarei stata salva, come un messaggio sparato calmo dal futuro nell'etere dei sogni.

«Capisci? Una premonizione!» Faccio a M. Lui che segue Giacobbo è interessato e argomenta.

Intanto riaprono i confini, gli aerei per tornare stanno finendo e costano come lo yacht di Briatore. Cerchiamo altre mete ma scartiamo le vicine Maldive perché non c'è la birra. La verità è che qualcosa ci si è incollato addosso e puzza. È la paura. È il dolore della fine inutile, che coglie impreparati, prima del tempo. Che strappa dalla felicità del viaggio o della vita, che sottrae all'amore di chi resta annientando altre vite. È l'inumano senza senso che lascia muti, senza capire il senso.

Piove. È di nuovo notte. L'aeroporto, ora riaperto, è un funerale di silenzio, di militari e jeep. Le macchine sono in fila in cordolo obbligatorio e soldati dagli occhi fissi perquisiscono, noi, le valigie, il bagagliaio, le tasche.

Quando torniamo, tu, mamma, sei felice. Ancora non lo sappiamo che ha preso casa in te un mostro inarrestabile.

Quando ti racconto il sogno siamo già in ospedale e quella che mi dici è la tua ultima frase: «Il sogno è una porta verso un'altra conoscenza.»

Poi l'infermiera viene e dice che il tempo delle visite è finito. Ci salutiamo, ti bacio sulla fronte, sposti leggermente la maschera dell'ossigeno «A stasera», ti dico, e ti mando un bacio volante con due dita, come usa tra noi. Mi fai sì con la testa e ricambi, il respiratore si appanna. Mentre cammino nel lungo corridoio di stanze e camici sento la macchina del cuore, il tuo, che batte forte, troppo forte, fortissimo. Poi nulla.

Se il sogno è una porta, qualcuno ne ha aperto uno spiraglio qualche giorno fa. Indossavi un vestito rosso e una corolla di fiori sulla testa, ridevi tanto, eri felice, andavi con tua madre a una festa. Come lo so? Lo so. Nel sogno, si sa, siamo onniscienti. Dopo avermi guardato e sorriso, vi siete incamminate danzanti verso un sentiero alberato.

**È l'inumano senza
senso che lascia
muti, senza capire
il senso.**



photo © Freepik

SAMANTA SITTA CI CONDUCE IN UN SOGNO DALLE MILLE TESSERE VARIOPINTE. AL LETTORE SCEGLIERNE LA DISTRIBUZIONE, LADDOVE I DESIDERI DI MADRE E FIGLIA STRIDONO GLI UNI CONTRO GLI ALTRI.



Samanta Sitta

È nata in provincia di Ferrara nel 1988. Nonostante una laurea in Lettere Classiche e una in Arti Visive, continua a sostenere di voler fare la scrittrice da grande. Il suo primo romanzo è stato pubblicato da Edizioni del Loggione col titolo *Bello come un dio greco*. Cura un blog di recensioni e consigli di scrittura.

sitta.samanta@gmail.com

Tutta la bellezza nasce dalla libertà

IL TUO SOGNO

SAMANTA SITTA

Che razza di sogno.

Apri gli occhi nel buio, sono fissi sul soffitto. Strisce di luce fanno brillare la tempera. È ora di svegliarti, lo intuisci da quello e dai rumori del caseggiato, i suoni delle attività di una qualunque giornata ferialle.

Ti strofini gli occhi, allunghi le braccia sopra la testa per stiracchiarti e sbloccare le vertebre. Al concerto di schiocchi e scricchiolii aggiungi le percussioni dei talloni, mentre raggiungi il bagno per rinfrescarti, poi la cucina. Sei ancora impastata di sonno e visioni oniriche.

La penombra della cucina dovrebbe conciliare il riposo, ma ormai il tuo cervello ha iniziato a macinare e presto sarà del tutto operativo. Tu ondeggi tra momenti di piena lucidità e altri di assonnata confusione mentre prepari la spremuta d'arancia, ti siedi vicino alla finestra per lasciarti colpire dal tepore trasmesso dai vetri e dalla luce.

È uno stato piacevole in cui indugereesti per ore, oggi ne hai proprio bisogno. Ancora ti pesa la telefonata di tua madre e le sue accuse, la sua incomprensione è una ferita aperta da troppi anni e ormai hai perso le speranze di poter rimediare in qualche modo. Non puoi costringerla a capire te e le tue scelte come non puoi imporre a te stessa di snaturarti per rendere felice lei. Un conflitto antico quanto il mondo, lo sai bene, e sai che nulla può appianarlo. Lo vivi con l'amara rassegnazione dell'inevitabile, anche oggi.

Schiocchi le labbra, un piccolo sorriso soddisfatto: iniziare la giornata con una spremuta così dolce è l'ideale per rimetterti in sesto.

Hai bisogno di dolcezza, dopo le sue critiche. La tua vita è nell'arte, è chiaro per chiunque ti osservi più di un momento, eppure lei vuole maneggiarti come fossi ancora la neonata che poteva attaccarsi al seno e staccare dal mondo a seconda dei suoi desideri.

Ti vede ancora come la bambolina ubbidiente che eri, la bimba dal visino di porcellana, i vestitini adorabili e le scarpette di vernice, sempre a modo e carina. Non ha mai voluto vedere il fuoco che ti brucia, non vede i tuoi fulmini. Se li vedesse, non potrebbe proporti tutte quelle distrazioni: le sue pallottole sono tante e troppe riescono ancora a ferirti.

Sospiri e lasci correre. La lite di ieri sera diventerà la lite di oggi pomeriggio, devi prenderti almeno la mattina per te.

La tua mente continua a vagare in quel limbo tra sonno e veglia, in cui ogni parte di te sembra essere del tutto indipendente dalle altre. È quello stato benedetto in cui puoi fermare i pensieri per ascoltare il rumore di fondo del tuo cosmo interiore, il ronzio di pura elettricità del cervello in funzione.

A quel suono rassicurante, oggi si sovrappongono immagini e pensieri abbozzati, piccoli flash di ragione che si osservano.

Chissà se l'oroscopo di oggi ha qualche consiglio sui sogni... fantastichi anche quando parli ad alta voce, ancora persa nelle lande della tua fantasia. Mh, controllerò.

Scrolli le spalle al silenzio con cui interloquisci. Ripensi al sogno, un ripasso generale per cogliere quel significato più profondo che desideri.

Ricordi bene la strada che attraversava campi verdissimi, campagne coltivate e in pieno frutto. Vedi l'automobile che viaggiava sulla corsia di sinistra, in contromano, che tu hai sorpassato sulla destra perché era davvero troppo lenta.

Poco più avanti, li avevi visti. Esisteva una forma di vita più bella e aggraziata? Secondo la te stessa del sogno, no. I due cavalli che avevi ammirato in silenzio erano la quintessenza dell'eleganza. Avevano ricambiato il tuo sguardo per un istante, scuotendo le criniere e le code nere e lucenti, poi avevano attraversato la strada per galoppare nei campi fuori dal paese.

Ti eri sentita stringere il cuore per tutta quella meraviglia. Creature così libere, pure, capaci di portare nel mondo tanta grazia ed eleganza con la loro semplice presenza, creature benedette dall'Onnipotente in persona con una libertà fuori dal comune. Un puro incanto.

Ricordi che quella strana serie di pensieri era iniziata già nel sogno. *Tutta la bellezza nasce dalla libertà*, quel messaggio ti aveva colpita. Chiaro e definitivo come un fulmine.

Senza libertà, la bellezza non esiste. Certo. È così.

Il clacson aveva rovinato quell'atmosfera benedetta.

«E la tua fretta, dov'è sparita?»

«Che vuoi?»

Sai che è l'automobile di prima è guidata da un uomo. Sembra bello.

«Ti sei fermata in mezzo alla strada così, è pericoloso».

Scrolli le spalle. «Hai visto come sono belli quei cavalli? Che importa il resto?»

L'uomo li aveva guardati per un istante e aveva sbuffato. «Tutto qua?»

Qualcosa era cambiato, nel sogno, e ti eri ritrovata a casa. L'uomo era con te, un involucro di baci e carezze in cui perdevi, un nido in cui lasciarti avviluppare.

«Ecco tuo padre, ora ci presenteremo. Non farmi fare figure, eh?»

Guardi l'uomo senza capire le sue parole, gli occhi tondi e confusi, un brivido ti irrigidisce. Un uomo! Hai portato un uomo in casa tua? Una specie di fidanzato da presentare alla tua famiglia?

Che cosa ho fatto?

Dopo i tuoi fidanzati precedenti, portare un altro idiota a casa è il modo migliore per sprofondare nei problemi, lo sai bene, eppure lui è lì. Senti la sua voce e quella di tuo papà, stanno parlando, e ti senti persa. *Perché la casa è così buia e tetra*, ti chiedi, e cerchi gli interruttori della luce. Sembrano tutti staccati o guasti, premi e premi e non succede nulla.

La casa è buia. Lui ti chiama.

«Mentre noi uomini parliamo, perché non fai qualcosa di utile?»

**Fermare i pensieri
per ascoltare il
rumore di fondo
del tuo cosmo
interiore, il ronzio
di pura elettricità
del cervello in
funzione**



**Vuole incanalarti
in un innocuo
impianto di
irrigazione per i
gerani, quando
in te ribolle la
potenza distruttiva
del Malström**



«Come? Hai bisogno?»

«Sei mia moglie, no? Preparami la cena, fai il bagno ai bambini. Hai controllato i compiti? E la spesa? Ricordati che domani ci sono i miei. E le nocciole, hai preso le nocciole?»

«Quali nocciole?»

Lui apre le braccia, è arrabbiato e non capisci perché.

«È martedì, devi prendere le nocciole! Ma sei buona solo a parlare?

Datti una mossa e togliti di torno!»

Che razza di sogno, ti ripeti.

Non accetteresti mai di sposare un individuo del genere. Uno così è capace di farti dimenticare chi sei, ti farebbe immolare passioni e sogni sull'altare dei suoi bisogni. E tu non ci stai, no. Hai già avuto abbastanza imbecilli del genere. *Grazie per l'avvertimento, sogno, ma ho imparato la lezione.* Sai che nel mondo ci sono uomini come si deve, non maschi immaturi, ma uomini che sono colonne e fertilizzante, che sanno essere parti fondamentali di una vita felice ed equilibrata. Uomini il cui amore ti farebbe sbocciare, non inaridire. Sai che ci sono, nonostante le tue esperienze tragicomiche. Perché un sogno del genere?

Guardi il resto della spremuta e sorridi. E perché darsi pensiero per un sogno del genere?

Eppure il senso di inquietudine è un brivido insistente che continua a correrti lungo la schiena, un campanello di allarme che chiede, sbraita, esige la tua attenzione. Cosa fai? Vuoi davvero ignorarlo?

No, la tua curiosità non te lo permette. Non resisteresti nemmeno se avessi la certezza di scoperchiare un nido di vipere, e la sensazione che hai è esattamente questa. C'è qualcosa che non torna.

Ripensi alla libertà che tua madre cerca di negarti in ogni modo. Vuole incanalarti in un innocuo impianto di irrigazione per i gerani, quando in te ribolle la potenza distruttiva del Malström. Non puoi costringere un gorgo marino in quei tubicini di plastica, tu lo sai bene e glielo ripeti da anni, ma lei si ostina a non capire.

Ora vuole che tu dia ripetizioni ai nipotini della sua vicina di casa. Lei è troppo anziana per occuparsene, tu dovresti darti da fare e aiutarla.

Tu? Ti chiedi con una smorfia. Perché tu? Perché Nives dovrebbe volere proprio te per educare i nipotini? Quasi non ti conosce, sa solo che sei una laureata senza impiego. Un po' come migliaia di tuoi coetanei, insomma.

Nives ti conosce poco e nulla; suo figlio, il padre dei due piccoletti, è un perfetto estraneo. Mai conosciuto. Nemmeno mai visto o incrociato per caso nelle occasioni clou della vita paesana, un fantasma di cui ignori persino il nome. I suoi genitori sono sempre stati orgogliosi di quel figlio intelligente, un professionista conteso da tante aziende anche straniere; talmente geniale che tu, ancorata al paesello, non hai mai visto questo giramondo consumato e richiesto da tutti.

I bambini? Mai visti nemmeno loro.

E allora perché te?

Deve esserci una fregatura, ti dici e ne sei sicura. Non sai ancora quale, ma confidi nella tua intelligenza. Non sarà abbastanza per essere richiesta in tutto il mondo, ma potrebbe bastare per qualche magagna familiare e paesana.

Se non ti conoscono, perché te?

Lei ha insistito sul fatto che Nives è anziana, ha problemi di deambulazione, il marito diabetico e con la gotta che lo blocca anche nei movimenti più semplici, è troppo anziana e malandata per crescere da sola questi bambini, mentre il padre è all'estero e la madre ha mollato tutti per andare negli States e diventare una grande cantante country.

Sorridi dello scandalo che quella notizia aveva suscitato in paese, tempo fa. Anna, anzi, Honey in the Sunshine, così si fa chiamare oggi, si è dimenticata della famiglia e di tutti con la stessa leggerezza con cui tu divori tomi di storia dell'arte e crei. Un po' la capisci, quella donna sconosciuta: quando la passione diventa ossessione, non esistono freni abbastanza potenti da trattenerli. Esiste solo l'acceleratore che ti spinge via, verso vette sublimi o abissi schiacciati.

Perché scegliere te, un'estranea di cui tua madre ha già detto tutto il peggio possibile e immaginabile? Una persona normale non ti affiderebbe la progenie, conoscendo i tuoi vizi. E Nives

è una persona normale, sicuro come l'Inferno. È la nonnina normale, che sforna centrini, torte e analisi del sangue con la stessa prontezza, cantando vecchie canzoni e sorridendo.

Ti scuoti con un brivido. Il sogno. La libertà e il sogno, bene, hai trovato un nesso. Devi essere libera come quei cavalli per dedicare tutta te stessa alla tua arte, alla tua corsa piena di grazia verso il verde. Ha senso, vero? Tu lo vedi, quindi c'è.

Cosa ostacola la tua libertà, allora?

Non tua madre, no. Lei è solo un aspetto del gioco.

Il sogno e il brivido ti rispondono nello stesso momento: l'uomo. L'uomo è quello che ti strappa al campo verde e libero per portarti in una casa buia e tetra, dove non c'è uno spiraglio di bellezza o di arte.

L'uomo...

Bevi l'ultimo sorso di spremuta, sciacqui il bicchiere nell'acquaio per evitare che i filamenti dell'arancia si

attacchino al vetro. Sciacqui anche lo spremiagrumi, il rumore sibilante dell'acqua ti riporta al senso di torpore del sonno. Hai bisogno del modo diverso in cui i pensieri fluiscono in quella fase: non hai chissà quante ore prima di dover accettare o rifiutare la grande offerta.

L'uomo. Che ruolo ha in tutto questo? Sai che la sua parte è fondamentale, è sempre stato così. Tutti i tuoi uomini sono stati svincoli che dovevano portarti dritta ai caselli della rovina, nel migliore dei casi autogrill in cui procrastinare e lasciar divorare il tuo tempo e le tue energie.

L'unico capace di sostenerti è tuo padre; ormai sei arrivata alla conclusione che gli altri, pur essendo ugualmente maschi, non meritino il titolo di uomo e la dignità di cui lui ha saputo riempirlo.

Vuoi quel nesso, lo vuoi ora.

Chiudi gli occhi e respiri. L'inconscio sa guidarti, conduce i tuoi passi qua e là, nella casa silenziosa che ancora dorme. Con i polpastrelli ti orienti e schivi gli ostacoli, punte di papille dermiche che leggono intonaco e legno come un nuovo Braille.

Qualcosa ti fa fermare. Sei dove devi essere? Apri gli occhi, inquadri ciò che hai di fronte. Ti arricci in una smorfia imbarazzata: la vetrinetta contiene ricordi di tanti parenti e di tanto passato. Apri l'anta e riconosci all'istante i tarocchi della zia, i suoi

tentativi di scrittura automatica, centrini delle nonne e libri dei nonni, ricettari e cartoline, biglietti di treni e viaggi di altre vite.

E quella busta? La grafia dell'indirizzo ti fa capire che sei nel posto giusto.

Ora ricordi, chiudi l'anta e torni in cucina. Hai bisogno di mangiare qualcosa di solido, prima che il tuo cervello decida di andare fuori controllo o di spegnersi per evitare le conseguenze inevitabili dei tuoi pensieri.

Ricordi la lettera e ora hai bisogno di schifezze, farai la brava ragazza salutista un altro giorno. Dagli gli zuccheri per cui ti supplica. Pane bianco del forno e Nutella, perché la strada per l'Inferno è lastricata di ottime intenzioni e supreme rotture di scatole.

Ricordi la maga, il suo studio celato tra le montagne e l'ambiente di sasso e roccia in cui riceveva. L'intarsio etereo di incenso e profumo di bosco aveva stregato

**Non esistono freni
abbastanza potenti
da contenerti,
esiste solo
l'acceleratore che
ti spinge via, verso
vette sublimi o
abissi schiacciati**

i tuoi sensi. Non ti aspettavi nulla da quell'incontro organizzato per gioco, ma quanto meno avevi goduto di una giornata in mezzo alla natura aspra delle colline. Ora però ricordi. E la Nutella non basta a salvarti.

«C'è un uomo per te, nel tuo futuro. Sarà un grande amore, l'inizio della tua favola. Tutti saranno felici di questa unione, non puoi fartela scappare».

Rivedi le righe come se le avessi sotto gli occhi ora. Esci in balcone, hai bisogno della pelle bruciata dal sole del mattino. Le ultime giornate di sole, poi il buio dell'inverno. Fatti bruciare, finché puoi. Quattro metri quadri o poco più di piastrelle e ringhiere, la tua prima fila sul paese e sui campi.

Gli stessi campi del sogno, ma privi di cavalli.

«L'uomo è più grande di te. Forse è divorziato, non vedo una donna nel suo cuore. Però... be', c'è sempre un però, no? Nel suo cuore ci saranno sempre i suoi bambini, anche prima di te. Avrete problemi, per via del suo lavoro... credo che sia un agente di commercio. Un rappresentante, forse? Vedo molti, moltissimi viaggi nelle sue giornate. Avrà poco tempo per te e per i bambini, ma vi amerà. Sarà l'uomo della tua vita».

Ora sai che i brividi non sono dovuti al sole. Magari fosse solo il sole.

Ecco il nesso che volevi. L'uomo è il fulcro di tutto. Prendi il cellulare, apri la cartella dei messaggi e ne digiti uno, le dita ti tremano per il battito ruggente del

tuo cuore. Lanci un'ultima occhiata a casa, a tutto il materiale che hai sparso nelle stanze e che testimonia l'estro che non puoi zittire nemmeno quando lo vorresti. Fogli pieni di racconti, disegni, matassine e aghi che stanno ancora formando ricami, libri e spartiti musicali. C'è tutta te stessa in quelle forme. Quelli sono i mezzi che ti hanno donato tutto, quando ti sentivi vuota. Ti sei riempita di romanzi, film, musica e dipinti, sculture e arazzi, ogni forma possibile di arte, tutta la bellezza che il tuo cuore può reggere.

Se sei un cavallo, puoi solo galoppare, schiumare e bruciare in ogni respiro, l'affanno di chi vede solo la sua meta è il tuo passo.

Ringrazia tanto Nives per la proposta, devo rifiutare. Ciao.

Spegni il cellulare, lo lasci in balcone. Rientri e apri tutte le finestre perché chi se ne frega del caldo, vuoi sentirti incandescente quanto il sole.

Guardi aghi e matassine, matite, fogli e plettri, cataloghi di mostre e riviste, tutto il tuo piccolo mondo di bellezza. Quando sorridi, il tuo volto è puro fuoco ed estasi.

Metti a frutto la libertà che hai pagato così cara con un sorriso. Non sarai né madre né moglie, non sarai una fidanzata e neanche un'amante, forse nemmeno un'amica. È ora di creare e tu non sei neppure te stessa.





IL PENSIERO NON CONVENZIONALE, LA CIRCOLARITÀ DI UN POLIGONO. MA LA GEOMETRIA NON C'ENTRA NIENTE NEL RACCONTO DI **MONICA CERICA**. QUI SI PARLA DI GENTI, DI PROGETTI E INTENZIONI. UNA REALTÀ RACCOLTA DAGLI OCCHI DI UN CHEROKEE URBANO CHE SI FA CAMALEONTE, CONFINATO NELLA RISERVA DEI RIFIUTATI AI MARGINI DELLA SOCIETÀ.

LA CIRCOLARITÀ DEL TRIANGOLO

MONICA CERICA



Monica Cerica

Monica Cerica nasce a Padova, nell'ottobre del 1972. Da sempre sognatrice, ama il mare e nel 2021 pubblica con CaRoL Books il suo primo libro/esperimento *Un puzzle. Una storia*, che racconta la sua esperienza di vita in Repubblica Dominicana. Si dedica alla scrittura di racconti brevi.

monica.cerica@pec.it

Viaggi nella prateria dell'esistenza, ti fermi agli angoli di strada e aspetti; parli solo se qualcuno ha voglia di ascoltare.

Come un vecchio Cherokee, seduto composto, fumi la pipa che unisce Spirito e Terra. Osservi l'ingresso del parco e vaghi tra le anime che popolano i mondi, sembri un camaleonte: ti adegui alle situazioni, ognuno vede in te ciò che vuole. Ti fondi con lo spazio fino a scomparire. Viaggi nella prateria dell'esistenza, ti fermi agli angoli di strada e aspetti; parli solo se qualcuno ha voglia di ascoltare. Nel tuo mondo, il tempo assume l'importanza che gli viene assegnata: gesti, odori e abitudini convergono alla sopravvivenza. Tutto si rincorre, nulla accade per caso.

Occupi un vicolo, tra le case popolari, da circa un mese: stai lì, come se qualcuno ti ci avesse nascosto. Rubi scorci di vita per nutrirti, li rigurgiti, sei uno specchio. Attorno a te, gli eventi si ripetono con moto circolare: seguono e uniscono, senza sosta, i vertici di un triangolo.

Tre, il numero civico sopra la tua testa.

Tre, i punti nello spazio collegati.

Tre, le persone di cui riesci a vedere lo spirito.

Oggi, come ieri, attendi il passaggio di Maila che, assorta nelle note, saltella leggera intenta ad allenarsi. Vivi con lei la corsa quando intravedi le timide curve spuntare dall'angolo a destra. Gambe lunghe e affusolate avanzano sull'asfalto, occhi vivaci e accorti scrutano il futuro. I capelli, legati alti sulla testa, dondolano al ritmo cadenzato dei passi. Arriva nel tardo pomeriggio di una primavera non ancora sbocciata, sorride e allunga qualche spicciolo.

Alla tua sinistra, il vociare di alcuni ragazzi scesi dal tram ti distrae. Ti giri di scatto.

Andy accorcia le distanze: completo grigio, soprabito scuro, sciarpa di seta. Tiene stretta in pugno la ventiquattro ore e il suo sguardo è una gelida sferzata sulla tua pelle, uno schiaffo che spazza la delicata carezza femminile. Fruga nelle tasche e ti lancia la moneta del disprezzo, unita a una risata boriosa. Lo segui con gli occhi: varca l'ingresso del parco subito dopo Maila, scruta il viale alberato e, come un predatore, annusa la sua preda; si avvia silenzioso, coperto dalla monocromia della città, pronto a sottrarre e divorare il pranzo di qualcun altro.

Davanti a te Jack abbaia, scodinzola e gioca a bastoncino nel prato. Con due zampe sulle spalle, atterra Daniel, il suo padrone, e insieme si rotolano sull'erba. Il giovane, incurante degli shorts bianchi, disteso con le braccia aperte, guarda il cielo: segue una rotta libera tra le nuvole, sorvola la terra e cavalca sogni perduti, prima di riprendere la strada di casa e venirti incontro.

Elemosini cure, scavalchi il confine tra il conscio e l'inconscio.

L'intruglio nella pipa ti trasporta e ti apre nuovi occhi. Riavvolgi il nastro, come un film già visto.

Gli schiamazzi dei bambini si mischiano all'odore di cibo che si espande per le scale. Sussulti e ti guardi intorno, sei Maila che esce dal portone.

Abito qui da due anni. Il palazzo è un formicaio in cui i residenti tendono a un moto perpetuo solo per inerzia. Odio questo quartiere, non potevo permettermi di meglio.

Corro, accompagnata dalla musica, e costeggio i muri imbrattati dai graffiti. All'altezza dell'ultimo vicolo, buio e puzzolente, ritrovo il mendicante di zona: blatera parole sconnesse avvolte da un fumo denso che sale verso l'alto, dritto come un fuso. Dicono che, se perpendicolare, sia indice di sincerità.

Lo chiamo *Indiano*, non conosco il suo nome.

«Buongiorno *Capo*.» Tanto non risponderà, come al solito.

Ha occhi stralunati e segnati dal tempo, scrutano e sezionano la mia anima; le guance cadenti, accolgono un flebile sorriso. Gli porgo una moneta.

«Grazie, Maila» mi sussurra. «E ora corri, *Piccola Gazzella*... Corri finché puoi.» Si volta di scatto verso il tram, mentre io sbircio nella stessa direzione.

Con un balzo si nasconde dietro la colonna di mattoni lercia di piscio e spazzatura.

Strizzo gli occhi per mettere a fuoco.

No, ancora lui. Tremo. Riconosco l'uomo che viene verso di noi: è lo stesso che ieri ha cercato di intrufolarsi nel mio palazzo. Abbasso lo sguardo e m'infilo svelta nel viale alberato del parco.

Incrocio Jack, scodinzola e salta, alla ricerca di un nuovo gioco. Il ragazzo che lo accompagna mi fa un cenno con il capo e mima un suono con le labbra. Ricambio; giro su me stessa e lo fisso: mica male il tipo. Lui abbassa la visiera del cappellino e prosegue.

E di nuovo, in lontananza, quell'uomo con la valigetta. Mi osserva. Che cavolo vuole?

Mi serve un nascondiglio, un albero, un muro. A destra nulla: solo prato, e una panchina. Poi l'enorme pioppo un po' più in là: saranno venti metri.

Accelero il passo.

Ecco, ci sono.

Piegata, appoggio le mani sulle ginocchia e mi concentro per respirare. Nel petto, il cuore esplode. Mi avrà visto?

Un rumore, mi sporgo dal tronco: il mio inseguitore è a terra, travolto da Jack e il suo padrone. Non riesco a trattenermi e scoppio a ridere.

Le risate ti soffocano, Indiano, tossisci avvolto in una nuvola di fumo. Pieghi la testa da un lato all'altro e chiudi gli occhi a più riprese. Li riapri e il tempo è tornato indietro.

Diventi Andy che arriva alla fermata. Andy che, al lavoro, fregava i colleghi.

Odio questo quartiere, non potevo permettermi di meglio. Corro, accompagnata dalla musica, costeggio i muri imbrattati dai graffiti.





Scendo dal tram a pochi passi dal parco. Meglio camminare per smaltire i due brandy appena scolati al bar sotto l'ufficio. Quei bastardi. Come cazzo hanno fatto a scoprirmi?

Eccolo lì, il solito accattone all'angolo che mi fissa. La ragazza che nemmeno mi guarda ora fa la smorfiosa con quello scarto della società? Aspetta, bella, di capitarmi a tiro e... Certo che ha un gran bel culo! Farei volentieri un giretto con quella puledrina da gara.

Allungo una moneta al pezzente, sia mai che la gente possa pensare che non sono empatico.

Però, che schifo, puzza come un porco. Spero di non prendermi le zecche ad avvicinarmi troppo. Piuttosto che ridurmi così mi darei fuoco.

«Desisti, *sciacallo*. Fallo per lei, fallo per te...» Mi irritano le parole gracchiate dal barbone mentre mi allontanano in fretta. «Come ti perm...»

Un colpo e cado a terra: è quel cretino con il cane. «Guarda dove vai, deficiente!»

«Mi scusi. Lasci che l'aiuti...»

Ma che sfigato, mi porge pure la mano. Ho cose più importanti da fare.

Le risate arrivano da lontano. Ma dove si è ficcata? Eccola lì! Si nasconde, la stronza... E osa ridere di me. Scatto in piedi e mi avvento su di lei.

La ghiaia secca, sotto le suole, alza una polvere bianca che si confonde coi vapori della pipa del barbone.

Intorno a te, tutto gira; il mondo si capovolge e l'erba sotto la tua schiena è umida. Stai guardando il cielo con gli occhi di Daniel.

Vorrei fermarmi qui per sempre, disteso su questo prato verde in cui i ricordi delle distese di sabbia e dell'estate perenne riempiono gli spazi nell'appartamento buio e spoglio dove sono tornato da poco. Ci arrangiamo come possiamo, qui al parco, io e Jack: ci illudiamo di respirare la libertà racchiusa tra i palazzi.

Mi manca il rumore del mare: fingo di guardarlo al contrario, immagino le nuvole come schiuma di onde infrante, mentre in sottofondo una cascatella artificiale si tuffa nel laghetto.

È ora di tornare. Anche stasera, alla mensa dei poveri, saremo solo in due a servire. E gli ospiti continuano ad aumentare.

Il guinzaglio di cuoio si tende e Jack salta, lo morde: è un ammasso di trenta chili, non troppo agile, convinto di essere un gatto. Laggiù, vicino al vicolo, scorgo la ragazza in tuta da ginnastica che parla con uno dei miei "clienti" abituali. Mi avvio verso di lei e quando la incrocio continuo a sognare.

Accenno un saluto, ma non sento la mia voce. Lei sembra spaventata e corre via. Come sempre, avrò sbagliato qualcosa.

«Dai bello, andiamo».

Jack tira verso l'angolo. Il vecchio si è mimetizzato con i mattoni anneriti dal tempo. Mi dirigo verso di lui; non vedo e travolgo un uomo con una valigetta fermo sul viale.

Tendo la mano per aiutarlo. Lui, da terra, mi trafigge con due fessure accusatorie.

Mi guardo intorno: in fondo, all'altezza dell'ultimo pioppo, la ragazza ride. Metto una moneta nella tazza davanti al mendicante.

Lui mi afferra il polso e vaneggia: «Salvala, *aquila volante...*»

E il fumo che lo protegge mi avvolge in una nuvola bianca.

Lasci cadere la pipa sul tuo giaciglio e ti sporgi dal vicolo; Maila è a terra e le sue risa ora sono urla di terrore. Andy la blocca, è sopra di lei, a cavalcioni. La colpisce più volte con l'impeto di un'esplosione, riversa frustrazione e cattiveria sul gracile corpo.

«Non ridi più, eh? Puttana! Pensi di essere superiore a me. E adesso, che fai? Non verrà nessuno a soccorrerti.»

«Lasciami, mi fai male. Aiuto!»

Le grida rimbalzano tra le mura dei palazzi.

Scatta, Daniel, e strattona la manica dell'assalitore. Lo afferra sotto le braccia e lo scaraventa a terra. Carica il suo miglior destro e colpisce. Una smorfia di dolore gli appare sul volto mentre agita la mano aperta e si massaggia le nocche. Andy è fuori gioco. Maila è spaventata ma salva, e cerca rifugio tra le braccia di Daniel.

Jack, a un paio di metri, abbaia, richiama l'attenzione dei passanti: qualche occhiata fugace e ognuno prosegue, a testa bassa, per la propria strada.

Tu osservi da lontano l'indifferenza di una società in cui vige sempre e comunque la regola della natura: ogni anima è preda o predatore a seconda dell'angolo di prospettiva scelto.

Il vicolo è deserto, ora; non c'è presenza umana, né c'è mai stata.

È stato, forse, lo scherzo della coscienza che mendica attenzione e troppo spesso viene ignorata.

I ragazzi con il cane, mano nella mano, si avviano verso casa.

Ogni cosa torna al proprio posto.

Le anime continueranno a seguire il moto circolare della vita, unendosi ad altre, all'interno di un triangolo. E tu, vecchio Cherokee, continuerai a fumare la pipa, veglierai sugli eventi e, delicato, accarezzerei il tempo. Continuerai a mostrare ciò che le persone vorranno vedere, un camaleonte mimetizzato.

**Ogni cosa torna al proprio posto.
Le anime continueranno a seguire il moto circolare della vita, unendosi ad altre, all'interno di un triangolo.**

“NON BASTA SAPER SCRIVERE, SERVE UNA GRANDE IDEA”

DIETRO LE QUINTE DEL MONDO EDITORIALE CON **ACCENTO EDIZIONI**, REALTÀ EDITORIALE CHE IN SOLI DICHIOTTO MESI HA SAPUTO RITAGLIARSI UNO SPAZIO PREZIOSO NEL VASTO PANORAMA LETTERARIO ITALIANO. LA CASA EDITRICE DI **ALESSANDRO CATTELAN** HA COME OBIETTIVO QUELLO DI SCOPRIRE NUOVI TALENTI, E PUNTA TUTTO SUGLI AUTORI ESORDIENTI. CE NE PARLA IL DIRETTORE EDITORIALE **MATTEO B. BIANCHI**.

Intervista di **MARCO CASTROVINCI**



Matteo B. Bianchi

Direttore editoriale della casa editrice Accento, autore Mondadori e direttore della rivista letteraria *Tina*.

La sfida è prima di tutto esserci. Far parte del flusso, riuscire a sintonizzarsi con la contemporaneità e provare a raccontarla. E magari lasciare anche un segno, dandosi degli orizzonti netti e seguendo un'identità che sia unica e originale. Come il lavoro che da un anno e mezzo a questa parte sta portando avanti una realtà come Accento, la casa editrice indipendente fondata a Milano da Alessandro Cattelan e diretta dallo scrittore e autore tv Matteo B. Bianchi, uscito lo scorso ottobre con il suo ultimo romanzo *La vita di chi resta* (edito da Mondadori). «Accento ha un posizionamento ben preciso» racconta Matteo B. Bianchi. «È una casa editrice che si occupa di autori esordienti e questa è una scelta precisa che ci caratterizza molto».

Che risultati ha portato fino a qui?

Tutti i libri di narrativa che abbiamo pubblicato sono andati in ristampa. Facciamo tirature non altissime perché per il momento restiamo una micro casa editrice. Però, muovendoci con molta attenzione, abbiamo visto che i nostri libri vengono apprezzati dalla gente, che li richiede. Come per *Quasi di nascosto*, la nostra antologia di racconti di dodici autori sotto i 25 anni. Anche se eravamo quasi certi che non avrebbe venduto nulla.

Perché?

«Perché già i libri di racconti non vendono, figuriamoci una raccolta di autori vari. Invece ha avuto tre ristampe ed è stata una grande sorpresa. C'è però un aspetto particolare in una realtà come Accento...

Quale?

«Aprire una casa editrice con Alessandro Cattelan, un personaggio televisivo molto famoso, ovviamente ha dei vantaggi di popolarità e visibilità. Ma poteva avere anche la controindicazione di essere presa poco sul serio o considerata il vezzo di quello famoso che da un giorno all'altro decide di fare l'editore. Invece abbiamo fugato il pericolo, dimostrando da subito di poter fare un lavoro serio. Del resto, Alessandro è un grande lettore di libri, un vero appassionato

di letteratura, quindi aprire una casa editrice non era per lui una scelta così peregrina o fuori luogo.

Cosa vuol dire “raccontare in maniera inedita e sorprendente un’epoca e il nostro reale”, come scrivete sul sito?

Riceviamo una quantità impressionante di proposte. Quando abbiamo aperto Accento nei primi due mesi ne abbiamo ricevute 1.200. A noi piacciono i libri con delle idee, nel senso che non basta essere bravi a scrivere e a raccontare, serve un’idea di fondo.

Ad esempio?

Uno dei nostri libri più riusciti è *Baba* di Mohamed Maalel, libro del quale adesso stanno facendo anche il film. Lui mi ha mandato su Instagram le prime otto pagine che sono bastate per farmi decidere di voler leggere tutto il resto.

Mi sembrava che da una parte ci fosse una storia molto urgente e molto contemporanea. Quella di un ragazzo che nasce in una famiglia per metà tunisina e per metà italiana, con tradizioni, cibo e religioni diverse. E nasce con una sua identità in cui si scopre omosessuale e quindi deve combattere con una serie di pregiudizi e situazioni. Dall’altra parte, la cosa che

secondo me funziona molto di questo libro è la sua idea di struttura, con ogni capitolo che si apre con un dialogo tra il padre e il figlio. Il padre poi parla in questo italiano stentato che viene riprodotto benissimo sulla pagina. Avrebbe potuto insistere sugli aspetti relativi alla diversità, al fatto di essere gay e musulmano, e invece questi elementi sono completamente lasciati sullo sfondo, perché il senso del libro è il rapporto tra padre e figlio. Ci ho visto una maturità, una storia vera che mi stava raccontando per davvero. Un altro esempio è il romanzo *Madama Matrioska* di Anja Boato, basato su un’idea di fondo interessantissima: la sua struttura a matrioska in cui un personaggio secondario del primo capitolo diventa il protagonista di quello successivo, e così via. Storie diverse ma tutte collegate tra loro. È una grande idea per una struttura di romanzo che ha grande ritmo, una storia, un’invenzione linguistica, una struttura. Sono queste

le cose che cerchiamo: storie non convenzionali con una struttura di livello, che oltre a raccontare il reale lo fanno con una voce personale.

Che fotografia siete riusciti a fare dei giovani scrittori e degli esordienti?

Stando alle proposte che ci arrivano, posso dire che gli esordienti medi sono già maturi e strutturati, quasi tutti intorno ai 30-35 anni. Abbiamo invece fatto tantissima fatica a trovare esordienti under 25. Abbiamo capito poi che è dovuto non tanto al fatto che oggi i ragazzi non scrivano, quanto all’infinità di mezzi che hanno per esprimersi. I podcast, i video, i social. Tantissimi per esempio iniziano scrivendo rap, che è un approccio alla scrittura che ai miei tempi non esisteva. È molto più difficile oggi trovare qualcuno interessato alla narrativa pura.

Aprire una casa editrice con Alessandro Cattelan ha ovviamente dei vantaggi, poteva anche essere preso come il vizzo di quello famoso che da un giorno all’altro decide di fare l’editore

La competenza c’è però.

Se vivi in un mondo in cui gli stimoli sono aumentati così tanto, in cui puoi scegliere il mezzo con cui esprimerti, è ovvio che anche le aspirazioni e le ambizioni abbiano più campi per esprimersi. Una volta era più semplice individuare gli scrittori che volevano fare gli scrittori. Per sceglierne 12 per la nostra antologia, ne abbiamo letti 420. Di quelli scelti, quando li abbiamo incontrati, almeno la metà ha dichiarato candidamente che non vuole fare lo scrittore o la scrittrice, ma che vorrebbe ad esempio scrivere una serie. Cosa che tra l’altro è successa. Una casa di produzione ha letto il racconto che apre l’antologia e ha chiamato l’autrice per chiederle di scrivere la serie televisiva. Io non sono di quelli che dicono che i giovani non leggono e non scrivono. Sicuramente sono cambiate molto le cose. Gli autori più giovani sono anche quelli più vicini a rappresentare la loro realtà da un punto di vista sociologico, sono molto ancorati alla loro realtà e all’attualità di oggi. Nel libro abbiamo un racconto di una ragazza transessuale, uno di una ragazza di colore di seconda generazione, un altro di un ragazzo che ha incontrato una profuga dell’Ucraina e di una ragazza che fa la volontaria in carcere.

Avete tre collane, tra cui una di saggi.

Sì. La collana principale è quella degli esordienti, poi ne abbiamo una dedicata ai “recuperi”, romanzi che sono stati anche grandi successi negli anni Ottanta e Novanta, ma non sono più disponibili in libreria. Noi li riprendiamo, magari con una traduzione rivista. Abbiamo un pubblico di riferimento abbastanza giovane che, non essendo ancora nati quando certi titoli sono stati dei best-seller, ignora questo parco letterario. A noi serve per allargare il raggio d'azione e avere uno sguardo anche al passato. Cercare gli esordienti bravi non è facile e quindi alternare con dei recuperi è sano da tanti punti di vista. La collana di saggi invece è quella al momento meno ricca. Ne abbiamo pubblicati solo due e quest'anno ne pubblicheremo un terzo. Questo perché abbiamo scelto di fare saggi di stampo molto pop, e non è un ambito frequentatissimo. Abbiamo pubblicato *Hostaggio. Guida serissima per ospitare sconosciuti* della giornalista Elena Ghiretti, che fa sorridere per l'ironia con cui è trattato l'argomento, ma che racconta bene il fenomeno. E poi un altro strano saggio uscito in America 17 anni fa sulla più grande festa organizzata da Truman Capote che è *Truman Capote e il party del secolo*, di Deborah Davis, andato benissimo. Anche questo, un po' a sorpresa.

Esiste un lettore tipico di Accento?

Abbiamo un pubblico di riferimento giovane, connaturato agli ascoltatori radio di Alessandro. In libreria funzioniamo molto bene e questo ci rende anagraficamente trasversali. Entro fine anno usciremo con il libro di un autore mai pubblicato in Italia che è un po' una sfida per noi perché sarà sicuramente

la cosa più colta che avremo nel catalogo. È importante diversificare le proposte.

Qual è il vostro titolo più venduto a oggi?

Manuale di caccia e pesca per ragazzi, di Melissa Bank, il primo dei nostri recuperi. Un romanzo degli anni Novanta, un po' sottovalutato quando è uscito ma che oggi ha avuto una rivalutazione anche critica.

È un titolo che il pubblico femminile ama molto e che le donne si regalano molto. Quando sei una casa editrice così piccola non basi il tuo business sulla novità, per cui noi vendiamo ancora oggi i primi libri che sono usciti un anno e mezzo fa.

Quanto il Matteo B. Bianchi scrittore influenza la scelta e la cura dei vostri autori? Riesce a prendere le distanze dai suoi gusti?

Absolutamente sì.

Come gusti personali sarei anche molto più sperimentale. Ci sono dei titoli che a me farebbero impazzire ma sono sicuro che venderebbero cento copie. Perché ho gusti magari un po' di nicchia. Tuttavia ogni tanto, come casa editrice, facciamo degli azzardi per saggiare il mercato o avere altre strade da battere.

Come si avvia una casa editrice come Accento?

Da un lato bazzico l'editoria da trent'anni e un po' di idee su che tipo di materiale ha senso pubblicare o meno già ce l'avevo, perché mi sono fatto le ossa in questo senso. Ovviamente noi partiamo da una condizione anomala, che è quella di avere un personaggio pubblico come editore e questo in fase di lancio aiuta moltissimo, perché crea quella curiosità che un'altra casa editrice non avrebbe creato. In questo senso siamo più un'eccezione. Credo però che Accento benefici sia della mia esperienza sia della popolarità di Alessandro. È il mix tra noi due a funzionare.



MATTEO B. BIANCHI



www.proeliolab.it
proeliolab@gmail.com

 @ProelioLab